

La partita incrociata dei leader mondiali E Obama vuole lasciare la sua eredità

La Cina costruttiva, l'Europa prova a non perdere competitività, la Russia vuole indebolire gli Usa

L'analisi

di Massimo Gaggi

«Siamo obbligati ad avere successo», spiega con amaro pragmatismo il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius mentre, a fianco del suo presidente, François Hollande, fa gli onori di casa alla Conferenza Onu sul Clima aperta ieri a Parigi. Dopo i buoni propositi della cerimonia inaugurale, 12 giorni di negoziati per arrivare a un accordo che per la prima volta sembra politicamente alla portata dei 190 Paesi rappresentati, ma la cui consistenza sarà tutta da verificare.

Lungamente preparata soprattutto da Barack Obama che ha cucito una rete di accordi coi Paesi che inquinano di più, l'intesa non dovrebbe mancare perché, come dice il segretario dell'Onu Ban Ki-moon, la consapevolezza dei problemi non era mai stata tanto diffusa nel mondo quanto oggi, perché «quella attuale è la prima generazione che subisce le conseguenze del global warming e l'ultima che può fare qualcosa per arrestarlo» (Barack Obama) e perché, in un'era di conflitti e terrorismo planetario, i

politici hanno bisogno di mostrare che riescono a governare con lungimiranza almeno sul clima.

Anche se probabile, l'accordo non è tuttavia scontato, viste le resistenze dei Paesi poveri per i quali dei problemi ambientali sono responsabili solo le economie ricche del mondo industrializzato. Una contrapposizione che ha reso inefficace il Protocollo di Kyoto e ha fatto fallire le ultime conferenze ambientali come quella di Copenaghen del 2009. L'accordo negoziato da Obama con la Cina e quello, meno vincolante, con l'India sembravano sufficienti ad aggirare l'ostacolo, ma il primo ministro di New Delhi, Narendra Modi, è arrivato a Parigi deciso a dare battaglia.

Del resto basta dare un'occhiata al tavolo dei leader che ieri hanno partecipato al pranzo inaugurale della conferenza per capire che, al di là di una generica volontà politica di accordo, arrivare a una soluzione efficace non sarà affatto facile.

Il cinese Xi Jinping sta gio-

cando un ruolo costruttivo e accetta vincoli perché il gigante asiatico è ormai il maggior inquinatore del mondo e la sua popolazione, con le città soffocate dallo smog, paga un prezzo altissimo per lo sviluppo. Pechino, comunque, ha preso impegni «a maglie larghe»: comincerà a frenare le emissioni solo dal 2030. E gli altri Paesi poveri o in via di sviluppo (al tavolo di Hollande sedevano anche i leader di Senegal, Sudafrica, Perù, Messico e Brasile) possono ora contare su un altro campione per alzare il prezzo dell'accordo con l'Occidente: Modi, appunto.

Gli europei (con Hollande c'erano Angela Merkel, David Cameron e Matteo Renzi) sono pronti a fare la loro parte, ma dopo anni di politica «virtuosa» ma anche molto dispendiosa che ha reso l'energia assai cara in quasi tutto il Vecchio Continente, ora hanno bisogno che anche tutti gli altri protagonisti prendano impegni altrettanto significativi: ridurre da anni difficilissimi, la Ue non si può permettere ulteriori per-

dite di competitività sul fronte dell'energia. L'Italia, forse la più esposta su questo fronte, chiede con Matteo Renzi accordi vincolanti, «non intese scritte sulla sabbia».

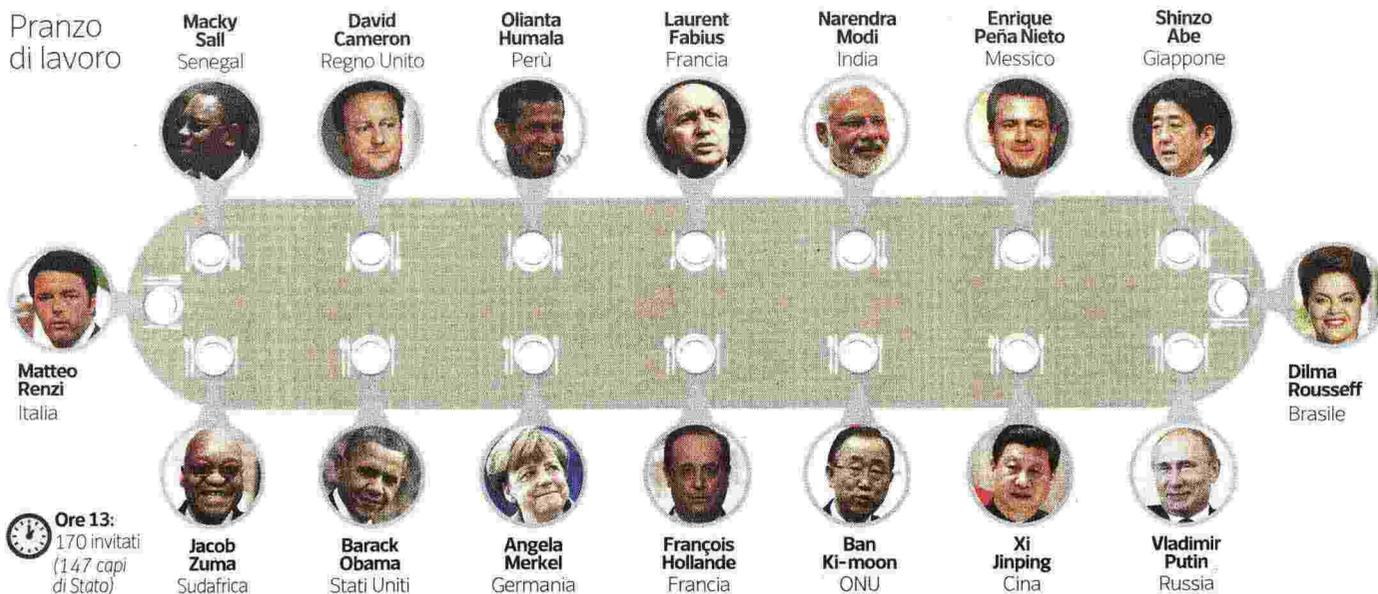
Anche Putin, che pure sembra il meno interessato a una regolamentazione severa, visto che la Russia è un grande produttore di combustibili fossili, chiede un accordo legalmente vincolante. Nel farlo sembra avere in mente soprattutto le difficoltà di Barack Obama che si trova in una posizione curiosa: da un lato ha bisogno di essere il regista di un accordo vero da incorniciare come eredità politica che il presidente americano lascerà ai posteri. Dall'altro ha bisogno di un'intesa che non sia «troppo vera»: un po' perché molti Paesi pronti a prendere impegni vogliono farlo su base volontaria, non accettando limiti alla loro sovranità. Ma soprattutto perché se da Parigi uscisse un nuovo protocollo — un trattato o comunque un accordo giuridicamente vincolante — Obama dovrebbe sottoporlo al voto del Congresso che lo boccherebbe.

... RIPRODUZIONE RISERVATA

Frenata ritardata

Impegni «a maglie larghe» per Pechino: comincerà a frenare le emissioni dal 2030

Pranzo di lavoro



Ore 13:
170 invitati
(147 capi di Stato)

Il menù

- Soupe Freneuse moderna (zuppa di rape) con capesante al vapore floreale
- Petto di pollo del Nord della Francia con grano alle erbe (cucinato come un risotto), canditi di sedano farcito, crema di spinaci al prezzemolo
- Reblochon biologico con insalata di licheni
- Paris-Brest con marmellata di agrumi
- Vino, champagne, succo di frutta

Gli Chef

- Yannick Alléno (Pavillon Ledoyen)
- Alexandre Gauthier (La Grenouillère)
- Nicolas Massé (Sources de Caudalie)
- Marc Veyrat (La Maison des bois)
- Christelle Brua (Le Pré Catelan)

Corriere della Sera

La parola

RATCHET

Letteralmente: chiave a cricchetto. In senso metaforico è una delle espressioni chiave dei negoziatori a Parigi. Indica «il passo» dei tagli, la volontà dei vari Paesi di ritrovarsi per «stringere» ulteriormente gli impegni presi a Parigi (*to ratchet up their commitments*) riducendo ancora di più le emissioni. Gli americani vorrebbero che questi incontri avvenissero ogni cinque anni, molti Paesi spingono invece per dissotterrare la «ratchet» del clima ogni dieci.

